



Le nostre lotte
per una
politica di pace

ROMPERE I FRONTI SUPERARE I BLOCCHI

L'idea di questo foglio nasce dall'assemblea "La guerra in Ucraina e le nostre lotte" organizzata da ConvergenX - parole e pratiche in movimento il 15 gennaio a Bologna. È stato poi discusso e redatto collettivamente da compagne e compagni di Bologna, Brescia, Milano, Napoli, Pisa, Reggio Emilia, Torino, Trieste

fogliocontrolaguerra@gmail.com

maggio 2023

Immagine di copertina: Antonio Sanfilippo, *Manoscritti*, 1962 © Antonio Sanfilippo

Questo foglio è il frutto di un lavoro collettivo, l'espressione di un problema, la scommessa su una possibilità.

Da più di un anno la guerra in Ucraina infiamma, oscurando e nello stesso tempo intensificando conflitti e focolai di guerra attivi in luoghi più distanti dall'Europa. I suoi effetti materiali investono le nostre vite, le nostre condizioni di lavoro, le nostre lotte.

Contro questi effetti, che esasperano quelli già feroci della crisi pandemica, sta montando la rabbia. È la rabbia degli scioperi francesi contro una vita interamente messa al lavoro e di quelli inglesi e tedeschi contro l'inflazione a due cifre. Quella femminista e transfemminista che ostinatamente combatte la violenza maschile e quella ecologista che contesta una transizione che, verde o meno, sta portando il pianeta al collasso. È, ancora, quella delle e dei migranti che lottano ogni giorno per mettere piede in Europa e per un permesso di soggiorno e non accettano di essere classificati, ammessi o respinti, sulla base del colore della loro pelle o della loro utilità.

E poi c'è la rabbia di chi, in Ucraina come in Russia, non vuole vedere il proprio futuro ridotto in macerie. La rabbia di chi, di fronte all'invasione è costretto ad armarsi, e la rabbia di chi, avendo subito decenni di impoverimento e precarizzazione, vede in Putin l'antidoto contro l'Occidente neoliberale. Rabbie multiformi, potenti, che parlano anche di guerra ma spesso non ne dicono il nome, che sono talvolta declinate in linguaggi e movimenti nazionalistici, che non si parlano e spesso si oppongono. Questo è il problema che abbiamo davanti.

Quando ci siamo incontrati a Bologna il 15 gennaio, nella partecipata assemblea "La guerra in Ucraina e le nostre lotte", organizzata da ConvergenX – parole e pratiche in movimento, siamo partite e partite dalla constatazione che

“ il movimento fatica ad articolare un'opposizione alla guerra, ma abbiamo anche cercato di capire se la lotta contro la guerra oggi possa riannodare i fili della rabbia, di quella che è già organizzata, di quella esplosa in forme più o meno imprevedute e di quella che ancora fatica a esprimersi.

Questa è la possibilità su cui abbiamo scommesso. Raccogliere questa scommessa significa che le divisioni che la guerra ha prodotto e continua a produrre dentro ai movimenti vanno affrontate. Negarle, ignorarle, non parlare affatto di guerra non è una risposta alla paralisi che essa ha provocato, sia per la difficoltà reale di articolare un discorso all'altezza di un evento che sta ridisegnando completamente le coordinate sociali, politiche e istituzionali della nostra iniziativa, sia per la resistenza ad abbandonare letture consolidate

e interpretazioni forse rassicuranti, ma certamente insufficienti.

La guerra in Ucraina sta producendo trasformazioni radicali, sta accelerando processi la cui comprensione richiede di rimettere in gioco le parole che abbiamo a disposizione e le forme radicate delle nostre lotte. Chi ha partecipato alla discussione che sta dietro a questo foglio non lo ha fatto con la presunzione di fornire risposte definitive, ma con l'intenzione di individuare limiti e indicare possibilità; con la convinzione che si debba aprire, mantenere e consolidare uno spazio di confronto anche aspro perché l'iniziativa contro la guerra non resti una semplice intenzione o non sia bloccata da dinamiche locali e dalle identità che quelle dinamiche garantiscono, lasciandole peraltro isolate.

**” —————
Prendere di petto le tensioni, le contraddizioni e i disaccordi che la guerra innesca oppure approfondisce nella realtà e tra i movimenti per costruire convergenze contro la guerra. Questa è la possibilità che vogliamo tenere aperta.**

Questo foglio cerca perciò di affrontare alcuni blocchi che la guerra in Ucraina ci ha messo davanti. Il primo blocco riguarda la prospettiva da adottare quando ne parliamo.

Quella geopolitica è stata la più scontata fin dal principio, nel tentativo di fare i conti con alcuni processi ormai più o meno assodati: crisi dell'egemonia statunitense e del dominio del dollaro, ruolo dell'Unione Europea – da condannare per la sua subalternità o a cui appellarsi con fiducioso ottimismo –, combinazione di guerra guerreggiata, commerciale, energetica, finanziaria e valutaria per ristabilire una presa su un disordine mondiale che non è causa-

to dalla guerra, ma in cui la guerra diventa l'occasione per superare la crisi conclamata della produzione e riproduzione sociale.

Di fronte a tutto questo, la categoria di "imperialismo" è stata per molti l'ovvio strumento per interpretare quello che sta succedendo, anche se coloro che se ne servono finiscono per divergere sulla lettura di questa guerra, perché c'è chi indica come esclusivo responsabile l'imperialismo russo, chi l'imperialismo statunitense e chi si concentra sullo scontro tra imperialismi equivalenti, inclusi quello russo o quello cinese.

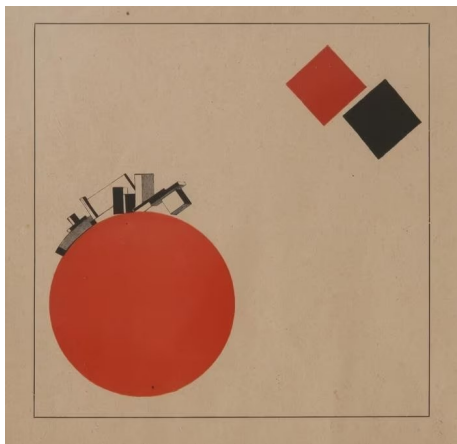
Si moltiplicano i tentativi di prefigurare il nuovo regime che la guerra sta mettendo al mondo, facendo dell'ordine il problema centrale con il quale confrontarsi. La discussione di questo foglio prova ad andare in una direzione diversa, a partire dalla constatazione che si è rotto il nesso – centrale per definire l'imperialismo – tra capitale e controllo politico dello Stato. Quello che si configura è un disordine transnazionale il cui riorientamento è la posta in gioco della guerra in Ucraina.

” **Per fare i conti con questo disordine, proponiamo un cambio di prospettiva, ovvero di guardare la guerra dal lato di chi ne sta pagando – e non vuole pagarne – il prezzo.**

Donne e migranti, lavoratrici e lavoratori, persone LGBTQ+, operai e precarie: soggetti che non possono essere identificati con gli Stati o le valute che si contendono il vantaggio del disordine transnazionale, ma che con i loro movimenti vi introducono conflitti a partire da cui si può costruire un'opposizione efficace alla guerra.

Il secondo blocco riguarda di conseguenza la coazione dell'alterna-

tiva. Con l'Occidente e le politiche espansionistiche della NATO o con il regime autoritario di Putin, con la resistenza ucraina o con l'imperialismo, e quindi ancora per l'invio di armi o contro l'autodeterminazione dei popoli.



El Lissitzky, *Suprematistische Erzählung von zwei Quadraten in 6 Spielen*, 1922 © Vladimir Tsarenkov Collection

Abbiamo sentito risuonare queste alternative in ogni assemblea o dibattito di movimento, senza ancora venire a capo. Cambiare la prospettiva significa guardare dentro questi fronti e schierarsi dalla parte delle donne e dei migranti, delle lavoratrici e dei lavoratori, delle persone LGBTQ+, degli operai e delle precarie che con le loro pretese di libertà

rompono dall'interno l'unità dell'Occidente come pure quella della Russia.

Tutti questi soggetti stanno faticosamente affermando delle forme di resistenza tanto nei territori in guerra e quanto in quelli coinvolti dai mille effetti della guerra. Queste resistenze non sono riducibili alla sola resistenza armata, perché l'autodeterminazione è una pratica che deve fare i conti con le condizioni sociali in cui è possibile metterla in atto: non solo le bombe ma anche la violenza patriarcale, le politiche dei confini, la coazione al lavoro.

” **L'opposizione alla guerra deve e può passare da questo scompaginamento dei fronti e delle alternative obbligate.**

Ciò richiede di abbandonare linguaggi e discorsi radicati in un mondo che è stato travolto non soltanto dalla pandemia e dalla guerra stessa, ma anche e soprattutto dalle lotte che questi soggetti hanno praticato e continuano a praticare ogni giorno. Trovare in queste lotte la possibilità di un'opposizione alla guerra è una sfida tutta aperta, nella quale chi ha contribuito a questo foglio crede sia necessario impegnarsi ostinatamente.

Per farlo ci sembra necessario superare un altro blocco, che è quello che puntualmente oppone l'iniziativa locale e quella transnazionale. La guerra dimostra che quest'opposizione è fasulla proprio perché mostra i suoi effetti oltre il campo di battaglia: nelle bollette che paghiamo, nella dura legge della necessità invocata dai governi nazionali per decretare l'incontestabilità delle politiche neoliberali, nel furore nazionalista che alimenta razzismo e patriarcato, nella militarizzazione delle politiche industriali, nella rottura di ogni possibile nesso tra politiche ambientali e giustizia sociale.

Chi ha partecipato alla costruzione di questo foglio ha cercato di indicare la possibilità di andare oltre la reazione alle condizioni presenti alla quale le nostre lotte sembrano condannate, nello sforzo di anticipare processi che la guerra sta mettendo in movimento e che riguardano il tempo che ci aspetta.

Cercare i modi di portare l'antimilitarismo fuori dai territori è sempre più rilevante, nel momento in cui la militarizzazione diventa una componente essenziale delle politiche industriali, della riorganizzazione delle catene del valore, della ridefinizione contraddittoria della transizione verde in funzione della guerra e del profitto.

Innescare convergenze del lavoro vivo là dove il razzismo e il patriarcato si stanno già dimostrando elementi essenziali tanto per uscire dalla crisi presente della produzione e riproduzione sociale,

quanto per organizzare la ricostruzione in funzione dell'accumulazione del capitale.

**” —————
Una politica di pace non può basarsi sulla contrapposizione tra locale e transnazionale perché per essere efficace è necessario andare oltre il qui e ora delle lotte di cui siamo parte, sforzandoci di proiettarle nel tempo lungo di una trasformazione che altrimenti rischia di ridurci all'impotenza.**

In questo foglio affermiamo che la nostra pace non è assenza del conflitto e neanche pacificazione sociale. Non è ridicibile neppure al semplice pacifismo che già vent'anni fa, quando ha riempito e piazze del pianeta, ha avuto l'efficacia di un'opinione tra le altre, affidandosi sempre e in ultima istanza agli Stati e alla diplomazia internazionale per realizzarsi.

Bisogna allora pretendere la fine della guerra in Ucraina, mentre ci opponiamo ai suoi effetti materiali e ideologici, alla violenza e alla coazione che impone. Non solo la forma del mondo in guerra ma anche quella di un auspicabile mondo in pace dipende dai nostri movimenti, dalle nostre resistenze, dalle nostre lotte. Il punto rimane quello di fare della lotta per la pace un punto di convergenza tra lotte eterogenee, rompendo i fronti imposti dalla guerra.

ORDINE E DISORDINE TRANSNAZIONALE

*L*a guerra in Ucraina si è inserita in un ordine globale, nel quale erano già in atto tentativi diversi di riconfigurazione. La guerra ha portato e porta costantemente a galla una condizione di ingovernabilità non solo per il suo carattere di evento imprevisto, ma anche perché intensifica e ridetermina processi di lunga durata che la alimentano, ne riproducono le cause e ne amplificano gli effetti dentro e fuori dal campo di battaglia.

Per essere all'altezza delle sfide che questa guerra ci pone, dobbiamo capire come le nostre lotte possono inserirsi e scombinate ancor di più i tentativi di messa in ordine del mondo condotti da Stati ed enti sovranazionali che già da tempo fanno i conti con le molteplici dinamiche di un disordine transnazionale di cui nessuno sembra essere in grado di venire a capo.

Questa ingovernabilità ha infatti radici che risalgono a ben più lontano del 24 febbraio 2022.

Esse sono più longeve della crisi pandemica che pure a quell'ingovernabilità ha contribuito, seminando inflazione, interruzioni nelle supply-chain, crisi della riproduzione sociale, a cui sono corrisposti attacchi patriarcali e tentativi di riorganizzazione logistica.

Questa ingovernabilità globale non è riconducibile alle propensioni imperiali di alcune potenze. La categoria di imperialismo sembra aver fatto il suo corso in un mondo in cui gli Stati hanno sempre meno capacità di controllo su produzione, riproduzione, sui movimenti finanziari, della forza lavoro e dei flussi migratori, ovvero in un mondo in cui gli Stati non riescono più a controllare un capitale che si muove su un piano transnazionale.

L'invasione dell'Ucraina da parte di Putin coincide con il lungo declino statunitense, che ha assunto sì le forme di una transizione egemonica verso Pechino, ma una transizione che rimane però costantemente sospesa in quanto nessuno degli attori in gioco è in grado di imporre le proprie regole al mondo.

È però altrettanto vero che gli Usa sembrano aver colto l'occasione della guerra in Ucraina per mettere un freno alla strategia di Pechino di farsi promotore dell'espansione globale del capitale cinese nei mercati valutari e degli investimenti infrastrutturali-industriali, oltre che perno di un nuovo ordine mondiale. Il declino statunitense è indubbiamente il declino del dollaro come moneta sovrana, che ha 'finanziato' quel progetto di globalizzazione apparentemente immatura, fondata sull'ingenua speranza clinton-blairiana di un pacifico mondo migliore e pure multipolare.

” **Diciamo apparentemente perché quella globalizzazione non disdegnava la guerra, ma con pudore la chiamava polizia internazionale.**

Oggi, che la polizia internazionale pretende di farla Mosca, gli Stati Uniti hanno visto nella guerra in Ucraina l'occasione perfetta per restaurare la sovranità del dollaro impegnandosi in vere e proprie guerre valutarie.

Il capitale transnazionale non è sempre disposto ad ascoltare gli appelli dei governi a indirizzare i suoi investimenti in patria o nei paesi amici. La ricerca del profitto è nazionalista in modo limitato. Hanno respiro breve le forme di (de)globalizzazione selettiva in cui sicurezza territoriale e profitto capitalistico si dovrebbero magicamente incontrare, se è possibile con una spolverata di democrazia che, all'occorrenza, si può sempre rimuovere.

” In realtà, il disordine che la guerra non ha interamente prodotto ma ha certamente intensificato rileva il disallineamento tra capitale e Stato, che fa del regime di guerra una risposta sempre contingente alla moltitudine di disordinate rivolte che la guerra produce, amplifica, ma non riesce a bloccare.

Nel disordine che cresce all'ombra di contrapposti progetti di governo del mondo non c'è infatti il governo di un processo, ma la sua, per ora, sostanziale inafferrabilità.

Se allora è vero che la guerra diventa la condizione ordinaria entro cui le potenze in gioco cercano di governare processi sociali, economici e culturali, è altrettanto vero che non c'è al momento un attore in grado di prevalere e trasformare tale condizione in un regime. Le fiammate di statualità a cui pure assistiamo – e che evidentemente toccano anche le istituzioni sovranazionali a partire

dalla UE – rappresentano un tentativo di securitizzazione/ militarizzazione di larghe aree di produzione e di scambio, ma non un piano concertato tra Stato e capitale.

Abbiamo sentito richiami sempre più accorati e falsi delle istituzioni statunitensi e occidentali, affinché i capitali non si muovano secondo logiche di ‘mero’ profitto, ma rispettino gli imperativi della sicurezza Occidentale in aree strategiche come quelle della produzione di semiconduttori. Ma i grandi capitali transnazionali possono sacrificare la sicurezza territoriale, perché non è necessariamente su un singolo territorio che essi fanno profitto. È semmai al profitto che essi non possono rinunciare: quale che sia il potere di condizionamento dello Stato, è contro questo duro fatto che i governi nazionali vanno a sbattere.

Ciò non toglie che la Nato stia potenziando il controllo Usa sull’Unione europea, anche attraverso una delega di poteri a una Germania rimilitarizzata e al proseguimento di una politica di allargamento, come ben evidenziato dall’entrata della Finlandia nell’Alleanza. Il militarismo occidentale non è più solo quello della polizia internazionale ma è entrato in una nuova fase, di cui la Nato è guardiana e agente globale. Una nuova fase che non allude solo alla costante possibilità della guerra nell’attuale disordine globale, ma anche alla gestione di rapporti capitalistici nel tentativo di ricomporre quel



C.R.W. Nevinson, La Mitrailleuse, 1915 © Tate

disallineamento tra Stati e capitali menzionato sopra.

Il dispositivo di sicurezza occidentale è fatto cioè di nuove politiche industriali, energetiche e di ricerca e sviluppo in cui si combinano ritorno al carbone e una nuova accumulazione ‘verde’, i guadagni della delocalizzazione e le necessità di rimodulare e securizzare catene della produzione e della distribuzione.

L’elemento militare si presenta così come elemento necessario di messa in sicurezza dell’accumulazione e di volano dell’accumulazione stessa. La novità della fase sta nel fatto che, per quanto necessaria, la militarizzazione non è più garanzia sufficiente a imporre una qualche forma, sia pure aggiornata, di Washington consensus. E se da Washington ci spostiamo a Pechino le ambizioni di ordine non sono affatto messe meglio. Nella guerra emergono così le incertezze di una transizione egemonica sospesa sull’orlo di un disordine di cui pure la Cina – con i suoi prolungati lockdown e interruzioni nella produzione/distribuzione delle merci – è al tempo stesso vittima e portatrice.

Non si tratta allora da parte nostra di fare gerarchie tra le guerre. Non si tratta però, neanche di rifugiarsi dietro un generico pacifismo buono per tutte le occasioni, ovvero di gridare un generico no alla guerra che generalmente rimane inascoltato.

” **La possibilità per il movimento di produrre un’iniziativa contro la guerra deve partire dal riconoscere che questa guerra è stato il più potente fattore di disordine degli ultimi trent’anni.**

Il punto allora non è solo guardare al ruolo di Stati e istituzioni

sovrnazionali in questa riconfigurazione, ma anche capire come fare delle nostre lotte un ulteriore elemento di disordine per interrompere la logica di guerra, spezzare i fronti nazionali che la guerra sta rafforzando e aprire nuovi spazi di agibilità politica.

Gli inarrestabili movimenti migratori che attraversano vecchie e nuove strade per raggiungere l'Europa sono il segno di un disordine che non può essere governato e subordinato alle logiche di un'accumulazione ammantata di sicurezza. Neanche i lauti finanziamenti alla cosiddetta guardia costiera libica e gli accordi e investimenti per lo 'sviluppo' e la transizione green accordati ai governi nordafricani sono in grado di frenare la pretesa di libertà di donne e uomini migranti.

Il problema del nostro movimento non sta evidentemente nell'invocare un multipolarismo più equo e pacifico, ovvero riordinare il mondo per dare una pace duratura e una verniciata di democrazia al capitale, al patriarcato e al razzismo. Il nostro problema è come dare forma a una politica transnazionale di pace.

” —————
| **Una politica cioè che, facendo i conti con il disordine, introduca uno spazio transnazionale di conflitto e di comunicazione tra lotte femministe, ecologiste, operaie, precarie e migranti in nome di un comune rifiuto degli effetti materiali e ideologici della guerra.**

Uno spazio, ancora, che faccia della pace l'obiettivo di chi, dentro e oltre la guerra, lotta contro violenza, devastazione, oppressione e sfruttamento e che ci permetta di sottrarci alla logica dello schieramento con l'uno o l'altro fronte della guerra stessa.

PATRIARCATO, RAZZISMO E SFRUTTAMENTO DI GUERRA

Discutiamo di patriarcato, razzismo e sfruttamento nei tempi della guerra in Ucraina senza separarli, perché questi piani si intrecciano nella ristrutturazione dei rapporti di produzione e riproduzione sociale che la guerra accelera e riconfigura.

Lo facciamo sapendo che già dal giorno dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia la guerra produce blocchi effettivi nelle lotte di cui siamo parte. Segmenti del femminismo ucraino reclamano l'invio delle armi, parlando dell'arruolamento di donne e persone Lgbtq+ nell'esercito come di una pratica di liberazione. Di fronte a questo rischiamo di essere spezzate in due, perché schierarci dalla parte di chi resiste sembra non lasciarci altra scelta che sostenere politiche militaristiche.

Il discorso umanitario sembra essere rimasto l'unico praticabile di fronte alle politiche di gestione dei flussi e militarizzazione dei confini, che fanno di donne e uomini migranti, da respingere oppure fare entrare, sempre e comunque un corpo estraneo.

E mentre incidono profondamente sulle condizioni delle nostre vite, la guerra e il suo mondo stanno drasticamente aumentando la coazione al lavoro, ma sul lavoro stesso, sulle lotte e i rifiuti quotidiani, rischiano di gettare il silenzio.

Riconoscere e rimuovere questi blocchi, costruire una comprensione condivisa di quello che sta accadendo, è necessario per pensare una politica delle convergenze del lavoro vivo contro la guerra.

Di fronte alla strage di migranti di Cutro, il ministro Crosetto ha detto che i numeri di chi arriva sono destinati ad aumentare perché in Nordafrica la brigata Wagner organizza e incoraggia le partenze. La notizia è senza fondamento quanto l'allarme – “fino a seicentomila migranti pronti a partire!” – lanciato da Meloni di fronte alla Commissione Europea per richiedere una revisione delle politiche migratorie. Eppure, ci dice qualcosa:

” **la guerra è mobilitata per giustificare la riorganizzazione del governo delle migrazioni in atto.**

L'esternalizzazione delle frontiere – politica europea di lungo corso – viene ora associata alla competizione per accaparrarsi risorse energetiche necessarie tanto nel breve periodo per sostituire il gas russo, quanto nel medio-lungo periodo della transizione verde.

Non c'è quindi solo il Patto europeo su migrazione e asilo; c'è una politica dell'UE che guarda ai Balcani – dopo decenni di austerità e liberalizzazioni che stanno ancora attivando migrazioni di massa da mettere al lavoro in Europa occidentale – e ci sono politiche dei singoli Stati come quelle della Germania, che intende garantirsi una migrazione specializzata e selezionata secondo le esigenze dei

suoi piani industriali e dei servizi a essi correlati.

Nei patti dell'Italia con i paesi del Nordafrica gas e investimenti per le infrastrutture sono scambiati con il controllo militare dei confini. Sul fronte interno, la strage di Cutro è stata l'occasione per un decreto che, regolando le possibilità di rinnovo e la durata dei permessi, o la reclusione nei centri di espulsione, aumenta la coazione al lavoro per i e le migranti che già vivono e lavorano in Italia.

La volontà di abolire la protezione speciale e le misure che obbligano a richiedere un permesso per lavoro vanno in questa direzione: limitando le possibilità (e il tempo) di permanenza senza lavoro, costringono a lavorare a qualsiasi condizione se si vuole il diritto di restare. Per chi ha un lavoro a tempo indeterminato, autonomo o in caso di ricongiungimento familiare, la durata del permesso viene estesa da due a tre anni. Questo aumenta le gerarchie tra chi, con in tasca documenti sempre più precari, alimenta settori come logistica, lavoro domestico e agricoltura, e chi ha maturato la possibilità, inaccessibile a chi arriva oggi in Italia, di stabilizzarsi.

Le profughe ucraine ancora vivono uno status 'eccezionale', con canali privilegiati di concessione del permesso, ma poi si scontrano con la miseria dell'accoglienza, con la normale precarietà del lavoro e la differenza che fa il fatto di essere donne. Mentre ha ostacolato l'ingresso a chi con la pelle nera fuggiva dalla guerra, l'Europa ha promesso accoglienza mostrando la sua faccia umanitaria a sostegno della popolazione ucraina, avamposto della democrazia occidentale.

”

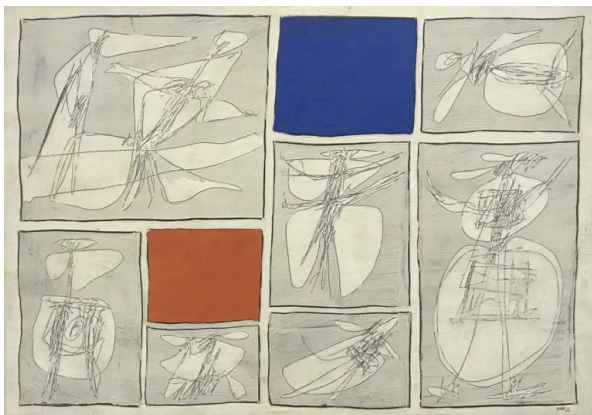
Le donne ucraine nella democratica Europa hanno però trovato solo la possibilità di lavorare come badanti, lavoratrici sessua-

li, stagionali, oppure nel settore dei servizi.

Non è il tipo sociale di femminilità esibito dalla signora Zelensky che posa su Vogue, ma dice molto di come l'ideologia della guerra contro il dispotismo russo si sposa con lo sfruttamento patriarcale del lavoro migrante e con un razzismo istituzionale che distingue tra migranti in pelle bianca e in pelle nera per legittimare i respingimenti, assicurare l'Europa della sua riproduzione bianca, moltiplicare le gerarchie del lavoro.

La guerra sta rafforzando l'autorappresentazione dell'Occidente democratico anche se la guardiamo da Est e le donne sono oggetti ideologici fondamentali di questa autorappresentazione.

L'8 marzo una manifestazione in Kirghizistan ha fatto della battaglia contro la violenza maschile e per la libertà sessuale una battaglia antirussa, identificando Putin con il nemico patriarcale, mentre il governo ucraino proponeva di trasformare la 'giornata internazionale della donna' in 'festa nazionale della donna ucraina', per liquidare la storia condivisa con la Russia. Il patriarcalismo reazionario di Putin e quello progressista europeo si tengono insieme, quando l'arruolamento delle persone Lgbtq+ diventa un vanto nazionale ed europeo contro il mostro orientale che le demonizza.



Achille Perilli, *Senza titolo*, 1962 ©

” Se il femminismo è stato in questi anni un movimento realmente transnazionale, e nonostante proprio il femminismo abbia catalizzato in Russia l’opposizione contro la guerra, ora il nazionalismo chiude gli spazi di comunicazione e stabilisce quale libertà possano pretendere le donne.

È la libertà celebrata, sempre l’8 marzo, da Ursula von der Leyen, che ha elogiato le donne ucraine arruolate nell’esercito come eroine dell’emancipazione. È il gender-mainstreaming dell’UE, basato sulla garanzia di quote che mettono in scena la parità di genere mentre l’Ucraina si vende al miglior offerente promettendo di smantellare le garanzie del lavoro e ridurre al minimo la spesa pubblica destinata al welfare.

In Ucraina, come sta già avvenendo in Italia, il gender-mainstreaming verrà certificato mentre sarà oscurato lo sfruttamento del lavoro, salariato e non, di donne rese sempre più precarie dal neoliberalismo costruito sulle macerie della guerra. Già il dibattito sulle divise più comode per le donne soldato ha oscurato gli stupri nell’esercito, e le donne ucraine temono attacchi alla libertà di abortire per far fronte al calo demografico.

” La guerra vincola le aspettative, le arruola nei suoi schemi e soprattutto le abbassa al minimo.

Chi lavora deve aspettarsi nient’altro che sopravvivenza e infatti si parla sempre soltanto di povertà, ma non si parla di lavoro. La discussione italiana attorno al reddito di cittadinanza e alla nuova Misura di Inclusione Attiva è indicativa: ridotta a uno scontro tra

partiti, mentre si gioca sulla pelle di milioni di persone condannate a muoversi da una precarietà all'altra.

Impregnata dell'ideologia patriarcale che fa della famiglia il canale privilegiato di accesso ai sussidi, la MIA ha fatto strada al decreto "Primo maggio", costruendo le condizioni soffocanti entro cui viene neutralizzato sotto l'insegna dell'occupabilità il rifiuto del lavoro che si è espresso dopo la pandemia, e che sosterranno politiche attive di sfruttamento che dovremo accettare perché la guerra colpisce i salari e ridetermina le condizioni della nostra vita.

Dobbiamo chiederci come le condizioni del nostro vivere vengono costruite nella guerra e pensare a come rispondere per non doverle subire. Opporci alla guerra e lottare per la pace senza affidarla agli scambi tra gli Stati e alla politica dei fronti significa che quei fronti vanno rotti e per questo abbiamo bisogno di trovare modi per contrastare il nazionalismo alimentato dalla guerra.

Non c'è solo la resistenza armata e dovremmo chiederci: come riconfigurare il significato della resistenza slegandolo da una corsa alle armi che alimenta l'atlantismo persino quando si dichiara contro di esso?

Questo è il blocco che ci impedisce di vedere che, in Russia come in Ucraina, non c'è solo chi si arruola ma anche chi diserta e rifiuta di identificarsi con i governi che danno fuoco alle armi in nome di progetti che non sono i nostri, che non stanno dalla parte di donne, uomini, migranti, operai, persone LGBTQ+, precarie che non vogliono morire sotto le bombe ma neppure abbracciano il programma neoliberale, razzista e patriarcale imposto anche con la guerra.

Come possiamo dare voce alle molte donne che si stanno facendo carico di una crisi della riproduzione drammatica, sostengono quo-

tidianamente altre donne che hanno subito stupri e devono abortire, oppure in tutta Europa lavorano il doppio per aiutare chi è rimasta o è tornata in Ucraina, e trarre da qui la nostra forza?

Mentre riconosciamo che l'intervento delle navi umanitarie è parte della lotta che le migranti e i migranti combattono per riuscire ad attraversare i confini, dovremmo domandarci come smarcarci dall'alternativa tra il discorso securitario e quello umanitario con cui l'EU si definisce nella cornice della guerra. Rovesciare questo blocco significa guardare al modo in cui la guerra è diventata parte del governo razzista dei movimenti del lavoro migrante, essenziale per la riorganizzazione della produzione e riproduzione sociale dopo la pandemia, dentro la guerra, e verso la transizione verde.

” Superare questi blocchi per pensare l’opposizione alla guerra e la pace come progetto di trasformazione è la sfida che abbiamo davanti, affinché possa aprire uno spazio di politicizzazione di condizioni altrimenti invisibili.

Nello sciopero femminista dell’8M abbiamo visto in atto la capacità di politicizzare l’opposizione alla guerra a partire dalla lotta contro la violenza patriarcale.

Di fronte abbiamo la possibilità di trovare l’opposizione alla guerra nei movimenti delle e dei migranti contro i confini, nelle loro lotte quotidiane contro il permesso di soggiorno, nel movimento dello sciopero contro il neoliberalismo che nuovamente attraversa l’Europa oltre i suoi confini, dalla Manica al Mediterraneo, in Francia come in Germania. In queste lotte c’è la possibilità delle nostre convergenze contro la guerra.

ECOLOGIA, POLITICHE INDUSTRIALI E MILITARI

*P*uò l'opposizione alla guerra in Ucraina diventare un punto di convergenza delle lotte che in questi anni abbiamo portato avanti dentro e contro i processi di ridefinizione della produzione e della riproduzione sociale? Questa domanda riecheggia di fronte ai limiti contro i quali si stanno scontrando tanto le lotte ecologiste, prese dentro processi che fanno del clima una questione di sicurezza nazionale, quanto quelle anti-militariste, vista la facilità con cui vengono ingabbiate dentro le alternative impossibili della logica di guerra.

Lungo questi sentieri stretti lotte e processi di opposizione dal basso faticano a costruire un fronte compatto contro i molteplici effetti sociali e politici di un insieme di politiche ecologiche, militari e industriali che si stanno dando dentro e oltre la scala nazionale.

Sappiamo che per allargare questi sentieri abbiamo bisogno di dotarci di parole, pratiche e prospettive radicalmente nuove.

Sappiamo che quello ecologico, militare e industriale è oggi un complesso campo di accumulazione del capitale che trova nella guerra l'ambiente in cui prosperare. Sappiamo che la costruzione di un discorso condiviso sull'opposizione a questo nuovo regime di accumulazione è oggi una posta in gioco fondamentale della nostra politica di parte.

L'industria militare è uno dei beneficiari più diretti di questa guerra proprio per la capacità che sta mostrando di permeare le politiche di diversi governi ben oltre i confini russi e ucraini. Basta guardare ai profitti che sta accumulando il produttore di armi tedesco Rheinmetall, così come stanno facendo anche altri complessi militari-industriali in giro per il mondo, per confermare l'attualità del rapporto tra escalation militare e accumulazione di capitale.

La guerra sembra aver ristabilito la centralità dell'industria, mentre impone la propria ecologia di morte e devastazione in cui agli investimenti 'verdi' possono tranquillamente affiancarsi quelli nelle fonti fossili. Basta pensare al RePower EU e alla sua tassonomia "bellica" che mentre pianifica un futuro di fonti rinnovabili fa rientrare dalla finestra quei combustibili fossili che sembravano in procinto di essere congedati.

Bisogna quindi chiedersi, innanzitutto, quale sia il rapporto tra industria militare, crisi climatica e il modello di transizione ecologica dopo lo scoppio della guerra in Ucraina.

Senza alcun dubbio, questa guerra, come ogni guerra, inquina e produce devastazione dei territori colpiti direttamente dalla violenza e nocività degli ordigni. Allo stesso tempo, la vastità dell'impatto della guerra sull'ambiente va calcolato considerando l'incremento delle emissioni dovuto all'aumento della produttività delle industrie delle armi e, cosa non secondaria, del loro trasporto via terra, via mare e via cielo con mezzi altamente inquinanti.

Tuttavia, sappiamo che il piano delle emissioni nocive (delle cosiddette “esternalità negative”) non è oggi sufficiente per circoscrivere il campo di battaglia in cui vogliamo collocarci, un campo sempre più definito all’incrocio tra politiche ecologiche, energetiche, industriali e militari.

In primo luogo, l’industria militare non è isolata, ma parte di un complesso sistema che coinvolge ricerca, produzione di componenti elettroniche, approvvigionamento di risorse e logistica, servizi e lavoro.

Basta pensare agli investimenti di Leonardo che riconvertiranno gli stabilimenti Fiat per produrre materiale bellico e a come l’industria bellica accentua processi di estrazione di risorse che, oltre a esser valorizzati anche in altri settori (come mostra il caso dei semiconduttori, un settore strategico della stessa transizione ecologica), a loro volta hanno un impatto enorme sulla riproduzione della vita di milioni di persone.

Oppure a quei reparti militari speciali - come il GIS dell’arma dei Carabinieri che verrebbe ospitato nella nuova base militare di Coltano - che, tra gli altri compiti, hanno anche quello di difendere vecchi e nuovi siti estrattivi di fonti fossili per conto di grandi multinazionali come ENI.

Oppure si può fare riferimento ai progetti di ricostruzione dell’Ucraina: il fondo finanziario BlackRock coordinerà gli investimenti, il conferimento e il cronogramma di lavoro del «più grande cantiere del mondo» per una ricostruzione che avverrà secondo gli standard fissati dall’Unione europea legando immediatamente l’Ucraina a nuove catene del valore fra Stati Uniti ed Europa.

In secondo luogo, casi come quello dei nuovi rigassificatori di Piombino e Ravenna mostrano che la guerra in Ucraina ha cristal-

lizzato un modello diversificato di transizione energetica in cui l'aumento di investimenti per fonti energetiche "verdi" deve accompagnarsi all'aumento non soltanto dell'estrazione del carbone ma anche di quelle basate sul gas fossile e sul nucleare, che la tassonomia europea delle fonti nocive ha definito "sostenibili" prima dello scoppio del conflitto.

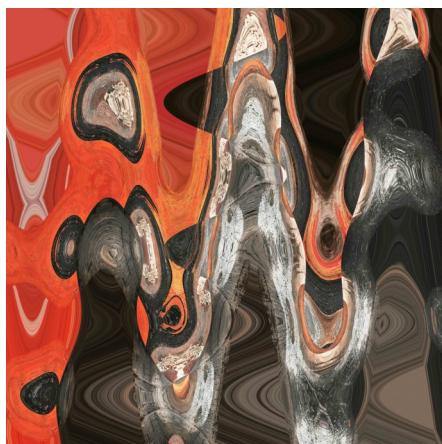
Ed è sempre in questo scenario di guerra e ristrutturazione delle catene del valore che la transizione verde non può più essere compresa come una mera operazione di greenwashing perché costituisce un ingranaggio di competizione tra Stati per il controllo delle risorse energetiche, nonché il terreno di affermazione di politiche nazionalistiche e di processi di impoverimento dei salari rinforzati dal caro bollette e dall'inflazione.

Un processo che non fa che mettere a valore e inasprire le gerarchie razziste e patriarcali, nonché le dinamiche di precarizzazione e di sfruttamento. La transizione ecologica inaugurata ormai quattro anni fa dall'Unione europea a guida von der Leyen, e poi rinforzata e rilanciata faticosamente a forza di piani e accordi tra Stati dentro e fuori i confini dell'unione stessa, non ha mai promesso un futuro di giustizia climatica. Tra discontinuità ideologica e intensificazione materiale,

**” —————
| la guerra impone la sua ecologia fatta di
| fossile, estrazioni, investimenti green e mi-
| litarizzazione della crisi climatica, che og-
| gi è sempre più trattata come un affare di
| sicurezza strategica mentre le nostre pre-
| tese di giustizia vengono messe sotto silen-
| zio.**

Possiamo dunque dire che la guerra ha messo da parte ogni ipotesi che la transizione ecologica potesse accompagnarsi a politiche sociali, redistributive e di salute pubblica.

Tutto ciò fa il paio con il nuovo concetto strategico della Nato, approvato nel giugno scorso, che mette in relazione le tecnologie militari e l'efficienza operativa con i cambiamenti climatici e ambientali. La crisi climatica diventa, al tempo stesso, una questione di sicurezza militare e terreno di sperimentazione di nuovi sistemi d'arma e tattiche di guerra. Il budget del Pentagono, che ha sfondato il muro degli 800 miliardi di dollari, è lo spazio di azione di una governance che coinvolge il Dipartimento della Difesa, il settore FIRE (finanziario, assicurativo, immobiliare), l'industria militare e le politiche energetiche. Il tutto condito con una retorica da Green New Deal. La distopia di una produzione capitalistica, non solo del dominio, dell'ambiente e della natura è valutata come una



Katherine Boland, *Fireground #1*, 2022 ©

possibilità di valorizzazione del capitale. Tutto ciò non riguarda solo gli Stati Uniti. È un approccio che si riscontra, pur in forme e modi più sfumati, anche nel Global Security Initiative cinese. È con questa ecologia che ci troviamo oggi costretti a fare i conti, e il nostro ecologismo deve avere l'ambizione di farvi fronte.

Come dimostra l'esperienza di resistenza alle politiche estrattive del governo tedesco a Lützerath, silenziata in nome della supposta necessità di riaprire le miniere di carbone locali, la guerra e la rela-

tiva 'insicurezza' che produce costituiscono oggi la scusa ideale per intensificare il comando dello Stato e del capitale, dunque anche per forzare decisioni dall'alto che finiscono per indebolire i processi di lotta radicati nei territori. Così, il radicalismo di decine di migliaia di attiviste e attivisti non è stato in grado di opporsi con efficacia alla chiusura di una miniera di carbone inserita all'interno di un sistema che travalica i confini del territorio limitrofo e che mette in gioco rapporti di forza molteplici, e gli esempi di fronte ai nostri occhi non sono pochi.

È necessario riconoscere e praticare connessioni transnazionali contro i muri alzati dalla guerra, eppure ciò non significa cancellare il ruolo dei territori su cui i processi di mobilitazione cui prendiamo parte trovano il loro innesco e punto di precipitazione.

” **Contrapporre il locale e il transnazionale
ricercando alternativamente nell'uno o
nell'altro la soluzione all'enigma di una politica
efficace che non riusciamo più a praticare
ha il respiro corto.**

Piuttosto, riconosciamo che non c'è territorio che oggi possa dirsi avulso da processi di articolazione del comando capitalistico, patriarcale e razzista transnazionali, e che i percorsi che attiviamo nei luoghi in cui viviamo possono alimentarsi dell'allargamento dei nostri discorsi ad altri soggetti. Insomma, il rapporto tra locale e transnazionale non riguarda una priorità da assegnare all'uno o all'altro, ma solleva una domanda intorno all'organizzazione, al rafforzamento e alla convergenza delle nostre lotte che non vogliamo smettere di porci.

È necessario, perciò, ripensare il nostro ecologismo e il nostro antimilitarismo consapevoli che il loro intreccio si annoda sul piano

politico transnazionale. Un piano che ci sembra inaggrabile dal momento che la guerra – accelerando e radicalizzando la crisi energetica – comporta progetti di approvvigionamento e di reindustrializzazione che, oltre a ridisegnare la geografia del lavoro, della precarietà e della povertà su linee sempre più segmentate, si muovono lungo catene del valore che più sono messe in pericolo da molteplici fattori di crisi, più stringono la loro presa sulle nostre condizioni di vita e salariali.

” **Ripensare il nostro antimilitarismo e il nostro ecologismo davanti alle conseguenze della guerra in Ucraina, costruire un’opposizione alla guerra significa affrontare il fatto che questa ridefinisce l’intero settore economico, finanziario e industriale e scuote la riproduzione sociale.**

Per far convergere stabilmente le nostre lotte – o costruirne di nuove – non possiamo sacrificare le specificità delle posizioni eterogenee che si esprimono al loro interno, ma vogliamo fare dell’opposizione alla guerra un terreno di lotta capace di rompere i fronti imposti dal conflitto.

Ci troviamo di fronte al compito di pensare la possibilità di un processo di lotta che riesca a cambiare di segno il rapporto attualmente messo a valore da capitale e governi tra territori e transnazionale, così da innescare processi di soggettivazione che possano far crescere le nostre lotte e la comunicazione politica tra di esse.

Ci troviamo, ancora, di fronte all’urgenza di costruire una convergenza contro l’insostenibile intreccio di politiche industriali, militari ed ecologiche che la guerra legittima.

L'idea di questo foglio nasce dall'assemblea "La guerra in Ucraina e le nostre lotte" organizzata da ConvergenX - parole e pratiche in movimento il 15 gennaio a Bologna. È stato poi discusso e redatto collettivamente da compagne e compagni di Bologna, Brescia, Milano, Napoli, Pisa, Reggio Emilia, Torino, Trieste.



Scansiona il codice QR per leggere il report della discussione del 15 gennaio.



fogliocontrolaguerra@gmail.com